

I.

Quelli che le cose le sanno sostengono che le storie devono prendere il lettore fin dall'inizio. Per le storie ambientate a Bologna non serve un grande sforzo d'immaginazione perché Bologna è il luogo ideale, lo è sempre stato, per il mistero. La città è costruita apposta. Architettonicamente, voglio dire. E adesso si scopre che c'è anche un sotto, più misterioso e segreto del sopra perché lo conoscono in pochi e la memoria storica si è perduta e con lei si è perduta una parte del nostro passato e quindi una parte del nostro presente e del nostro futuro. Ma chi se ne frega? Figuratevi che c'è chi, già oggi, non sa che via Riva di Reno si chiama così perché al centro, fra due strade che lo costeggiavano, scorreva il canale, e sotto scorre ancora, accompagnato per un gran tratto dalle trincee a filo d'acqua dentro le quali le lavandaie si guadagnavano il pane. E le artriti prima di compiere i vent'anni. Poi un bel giorno mi sveglio e trovo che hanno coperto il canale, e cioè sepolto secoli di storia, di fatica, di sudore e di artriti. Per un utilissimo inutile parcheggio. Ma forse è giusto così: meglio nascondere il passato, che non è mai bello come sembra quando è passato, o quando fa parte del futuro. Anche se adesso è arrivato un altro genio

che, dopo averci riflettuto a lungo, ha deciso che riportare in luce il canale di Reno costituirebbe un recupero del nostro passato, della nostra cultura, della nostra storia. Come se tutte queste cose interessassero a qualcuno, ma fare e disfare è tutto un lavorare, dicono, anzi dicevano, dalle mie parti.

Torniamo alle storie che devono prendere il lettore fin dall'inizio. Questa prende per forza se comincia con il morto nel Navile, chiusa del Battiferro, periferia nord di Bologna.

Poco piú a monte della chiusa, una specie di pontile in mattoni e cemento divide in due il corso del canale in modo che una parte delle acque prende a sinistra, sfiora la costruzione del genio civile e prosegue verso Ferrara, l'altra va a destra, verso lo Stato Pontificio, e finisce contro la paratia di ferro; ribolle per la velocità, viene respinta indietro prima di tornare a sbattere contro la paratia in un movimento che pare non avere fine, e contro la quale finiscono i detriti che non prendono direttamente la strada per Ferrara e per il mare. Oggi, contro quella paratia, ci è finito anche il corpo di un uomo. Vi sbatte contro, si allontana e torna a sbattere, scompare sott'acqua e riappare. Un massacro. Lo vedono due ragazzi che giocano sull'argine dove il canale, tornato a scorrere a cielo aperto, s'allontana dalla città.

Per un po' i due ragazzi guardano il disordinato movimento del corpo, poi corrono a raccontarlo alla mamma, che è sí una disperata, ma, oltre al televisore, ha il telefono e cosí l'auto Ventotto con a bordo Sarti Antonio, sergente, e Cantoni Felice, agente, arriva per prima. Succede spesso che l'auto

Ventotto sia la piú vicina a dove sono accaduti, accadono o accadranno avvenimenti poco simpatici. È il destino infame del mio questurino.

Questo primo morto fa parte di una categoria di avvenimenti che, al momento in cui si verificano, ti si presentano indipendenti l'uno dall'altro, ma quando vai a tirare le somme ti accorgi che quello che ci passano, in vita e in morte, è il risultato di un progetto del quale, se va bene, ti sfugge il finale e, se va male, ti sfugge anche il principio. Allora ti chiedi che accidenti ci stai a fare da queste parti e ti viene voglia di piantarla lí e metterti a vangare l'orto.

Per dire quanto sia difficile, nella vita, mettere in colonna i decimali sotto i decimali, le unit  sotto le unit , le decine al posto che loro compete. Se ci si sbaglia a incolonnare, il risultato non torna. La somma non torna.

C'è un altro guaio. «Non si sommano le pere con le mele», si sgolava la mia maestra. Adesso so che aveva torto marcio, ma chiss  dov'è finita e non glielo posso rinfacciare. Anche se, ne sono certo, riuscirebbe a dimostrare come a volte sembrano pere e mele quelle che in realt  sono pere e pere.

Un ragionamento contorto per tornare al cadavere (mela) nel Navile, andato a sbattere contro la paratia del Battiferro, che a prima vista non ha niente a che vedere con i fatti (pere) accaduti negli ultimi tempi a Bologna, dove è successo di tutto, anche cose che sembravano impossibili come il cambio del sindaco da sinistra a destra. Nessuno se n'è accorto e le cose continuano ad andare come prima. Male.

Il cadavere con tre buchi nella schiena non si somma con gli altri avvenimenti.

Per quanto ne sapevo, il Battiferro è sempre esistito. Poi ho fatto alcune indagini, indispensabili per portare avanti la mia storia, e ho scoperto che «è una delle tre conche navigatorie costruite dal milanese Pietro da Brambilla (1491-94), poi rifatta dal Vignola (1548). Attorno sorsero vari opifici: un maglio per battirame, una cartiera, una centrale idroelettrica (1901) e la fornace Gallotti (1886)».

Un gruppo di costruzioni al servizio del traffico di barche sul Navile, quando c'era traffico di barche. Oggi non c'è più, ma il Battiferro è sempre lì, in una buca del terreno e lo si vede solo se ci si casca dentro. È abitato da alcuni disperati che non hanno trovato di meglio e gli basta un tetto. Un paio di famiglie del Sud, qualche extra, barboni, Settepaltò e chissà chi altro non schedato all'anagrafe. In attesa che qualcuno si ricordi che nella periferia di Bologna esiste il Battiferro, lo valorizzi, cacci via i disperati e lo trasformi in un centro residenziale da sei milioni e passa al metro quadrato, con annesso supermercato.

Al Battiferro approdavano o transitavano i barconi in arrivo da Ferrara e da più lontano, dal mare Adriatico. Portavano passeggeri da Venezia e dintorni, sale da Cervia, cemento, sabbia e altra mercanzia fino all'inizio della Seconda guerra mondiale. Non sono passati secoli. Non ancora.

Durante l'occupazione tedesca, i tognini, che la guerra, loro sí, la sapevano fare, avevano rimesso in funzione il Navile e il porto del Battiferro e lo usavano per trasportare armi e munizioni su bar-

coni che gli aerei alleati non riuscivano a vedere, nascosti com'erano dalla vegetazione delle sponde.

Poco piú lontano, sul declivio che riporta il terreno all'altezza delle strade circostanti, ci sono ancora le vecchie fornaci e le case degli operai che una volta lavoravano alla preparazione e alla cottura dei laterizi. Un lavoro di merda. Un lavoro da bestie. Sono sempre esistiti: il lavoro, gli operai, i laterizi, la merda.

A sinistra del Navile, una costruzione in mattoni con su la scritta «Genio civile – Casa di manovra» e siamo nel profano. A destra un'altra costruzione è indicata come «Paraporto» e siamo nel sacro perché sulla facciata c'è una nicchia con dentro la Madonna con Bambino e, sotto, le insegne dello Stato Pontificio e cioè chiavi, tiara, tre corone e piccola croce. Una passerella di ferro arrugginito e traballante collega le due sponde del canale e cioè il sacro al profano, il genio civile allo Stato Pontificio.

Mentre mi godo questo pezzo di storia, i vigili del fuoco recuperano il corpo e Sarti Antonio decide di mettersi in giro per il Battiferro a cercare informazioni.

– Vieni con me?

Felice Cantoni, agente, è deciso: – Resto qui. Uno di noi deve restare, no?

– A fare cosa?

– Intanto i vigili del fuoco potrebbero avere bisogno e poi c'è da tenere la gente lontana dal luogo del delitto -. In realtà resta perché gli preme troppo l'auto Ventotto e tutta quella gente attorno potrebbe rovinargliela. È già successo.